

POPI E HUHUU

di

Friedebert Tuglas

versione e introduzione di

Margherita Guidacci e Vello Salo

Friedebert Tuglas (nato a Abja nel 1886, morto a Tallinn nel 1971; nome originario F. Mihkelson), narratore e critico, è figura di primissimo piano nella letteratura estone. Fu tra i fondatori del primo importante gruppo letterario nazionale, « Giovane Estonia » (1905-1915), e divenne il suo prosatore più rinomato: fu infatti un grande rinnovatore della prosa estone. È difficile dire se egli abbia più profondamente influenzato la vita letteraria della nazione con la sua attività creativa (romanzi e racconti) o con quella critica. Come critico fu sempre all'avanguardia, e le sue idee spesso irritarono le autorità, tanto che, durante il periodo zarista, dovette trascorrere in esilio una diecina dei migliori anni della sua gioventù (e nelle sue peregrinazioni visitò allora anche l'Italia, nel 1910); e più tardi, nella sua maturità, fu costretto a tacere per altri cinque anni quando l'Estonia era sotto il regime staliniano (1950-1955). Tuglas fu fondatore e primo direttore della rivista « Looming » (Creazione; 1923-1926) che acquistò una grande popolarità e si pubblica tuttora.

Una vasta conoscenza delle letterature europee ed un estetismo individualistico caratterizzano le sue opere, di stile sempre meticolosamente curato. Fra i suoi romanzi, ha trovato diffusione internazionale (essendo tradotto in sei lingue) « Il piccolo Illimar » (Väike Illimar, 1937), che è la descrizione di un'infanzia, con tratti autobiografici. Tra le novelle, « Popi e Hubuu » è ritenuta una delle più interessanti.

Benché Tuglas sia stato riabilitato come scrittore dal regime sovietico nel 1956, un'edizione completa delle sue opere non è ancora stata fatta. È apparsa una scelta della sua narrativa, in otto volumi (« Teosed », Opere, Tallinn 1957-1962). Al tempo della Repubblica Estone indipendente erano usciti otto volumi di critica (« Kriitika », Tartu 1935-1936), comprendenti tutti gli scritti di Tuglas in questo campo fino al 1936.

Concludiamo questa nota informativa riportando quanto lo stesso autore ebbe a scrivere nel 1965

in « Teoste sünnilood » (Come sono nate le opere) circa la seguente novella.

« Concepii l'idea di questa novella improvvisamente, all'inizio del 1911, contemplando alcune nature morte di un maestro fiammingo minore, nella collezione Souhard al Louvre. Proprio lì, davanti alle pitture, fissai alcuni appunti. Così descrissi anche un interno fiammingo.

L'anno dopo mi recai spesso nei musei del Louvre e di Cluny con il solo scopo di raccogliere materiale per questa novella; mi fu molto utile anche un viaggio a Bruges, Anversa e Gand nella primavera 1911.

Scrissi poi la novella nel tardo autunno 1914, in tre giorni appena, subito dopo aver terminato il romanzo « Felix Ormusson ». Volevo fare un primo abbozzo (*), ma esso prese subito le dimensioni di un racconto maturo. La stesura fu meravigliosamente facile.

I nomi furono scelti dopo lunga riflessione. Solo più tardi notai che un filosofo, in un manicomio del Cairo, nel « Peer Gynt » di Ibsen, portava pure il nome di « Hubuu ». Il nome si trova anche in un racconto di Jack London, come constatai molto più tardi.

Mi sorprende che in « Popi e Hubuu » si sia voluto, in seguito, vedere un quadro emblematico, ispirato alla storia recente della Russia. Io ho solamente descritto delle nature morte fiamminghe, per di più molto tempo prima che si potesse pensare ad una simile allegoria politica.

Già alla fine del 1914 l'opera apparve per la prima volta, nella rivista « Vaba Sõna » (La Parola Libera) ».

(*) Tuglas riscriveva di solito le sue opere più volte prima di mandarle in tipografia. (N. d. t.)

Quella mattina il Padrone si alzò molto presto.

Attraverso le opache finestre rotonde fluiva un po' di luce verdastra. La stanza era ancora buia e il Padrone accese una candela sul candeliere di ottone.

Si mise il gilè rosso e s'infilò i pantaloni blu, tossicchiando per tutto il tempo, rumorosamente. Poi si mise le scarpe e si gettò sulle spalle il cappotto nero che arrivava fino a terra. Mentre si allacciava le scarpe, gli venne un forte accesso di tosse.

Sospirò, prese un filo con delle rotonde perle nere e cominciò a rigirarsele tra le dita, muovendo silenziosamente le labbra.

Popi, dalla sua cuccia, sorvegliava ogni mossa con gli umidi occhi castani. Conosceva l'odore di quelle perle. Era esageratamente acuto e non gli piaceva. Il volto del Padrone era sempre annoiato e triste quando sgranava quelle perle.

Il Padrone tacque e fissò immobile la fiamma della candela. La testa, bianca come la neve, gli si reclinava sul petto e le dita tremanti erano ancora congiunte. Lo stoppino della candela s'era allungato bruciando, ma il Padrone non ci fece caso.

Da qualche tempo tutto il suo comportamento era strano. Rincasava a tarda notte, sedeva presso la candela, spezzava il pane, ma si dimenticava di mangiarlo, ne teneva un tozzo in mano e parlava da solo.

Durante la notte Popi sentiva il Padrone sospirare forte nel sonno. Allora si alzava e si avvicinava al Padrone. Dimenava la coda, leccava le mani al Padrone e cercava di consolarlo in tutti i modi. Ma il Padrone non se ne accorgeva.

Sembrava che facesse sogni terribili, come Popi, del resto, quando gli apparivano strade ignote, piene di cani sconosciuti e rabbiosi.

Il Padrone sospirò ancora una volta, si alzò, si mise in testa il berretto di pelliccia con un gran bottone al centro della calotta, soffiò sulla candela, si chinò su Popi e lo carezzò sul dorso.

« No-no-no, » fece amorevolmente e carezzò la testa del cane, morbida

come il velluto. Popi si allungò sotto la sua mano, scodinzolò, sbadigliò e lasciò pendere la lingua un po' ripiegata.

Quanto era buono il Padrone, quando sedeva davanti a lui, col cappotto nero spiegazzato per terra! Distingueva appena il suo mite sorriso nel crepuscolo del mattino.

Ma ecco che il Padrone si alzò e andò nell'angolo, dove stava la gabbia di Huhuu. Perché mai andrà da lui! pensò Popi invidioso e corse accanto al Padrone, sempre scodinzolando.

Ma il Padrone non dette nulla a Huhuu, come aveva temuto Popi. Lo minacciò solo con l'indice e disse in tono di rimprovero: « No-no, tu stai lì! ».

Huhuu s'era appena svegliato. Era insonnolito e sembrava aver freddo. Si grattava una spalla contro la gabbia, tenendo una mano dietro la nuca. Alla minaccia del Padrone si limitò a replicare con un borbottio gutturale.

Il Padrone si voltò. Popi lo precedette correndo verso una sporta appesa al muro, ma il Padrone non se ne accorse nemmeno. A testa bassa, si diresse verso la porta.

Fuori, ora, c'era più luce. Dalla porta aperta si poteva vedere un muro merlato, una torre slanciata, e, dietro, il cielo verde.

Il Padrone accostò la porta proprio sul muso di Popi e la chiuse. Popi sentì il Padrone attraversare lentamente il cortile, aprire il cancello, richiuderlo a chiave. Poi tutto tacque.

Popi rimase qualche minuto dietro la porta chiusa, a capo basso, in ascolto con un orecchio rovesciato. Ma non sentiva più niente. Allora tornò indietro.

Oggi non porterà carne, pensava deluso. Non ne porta già da diversi giorni. Ma perché non ne porta? Per lui sarebbe tanto facile!

Fece due giri sconclusionati nella stanza. Le sue unghie scricchiolavano sulle losanghe del pavimento. La coda lunga e il muso appuntito quasi strisciavano per terra.

C'era ancora tanto buio che inciampava, urtando con le ginocchia storte contro gli oggetti. Sentiva un odore di cuoio vecchio, di mobili.

Ma, oltre a questo, poteva fiutare dappertutto l'amato effluvio del Padrone.

Era ancora troppo buio e freddo; troppo noioso vegliare. Popi tornò alla sua cuccia e s'acciambellò. Era tanto bello starsene così, scaldarsi, dormicchiare e sognare.

Ora il Padrone camminerà per le strade, pensava. Tante strade, tante case, tanti padroni! Ma questa casa, questo Padrone sono i migliori che ci siano.

Aprì un occhio e guardò in su. Fuori, la luce era aumentata ancora. Due file di finestre opache cominciavano a colorarsi di rosa. Sul pavimento cominciavano a disegnarsi ombre.

Il mio Padrone è il migliore di tutti, pensò Popi e richiuse l'occhio. La sua sapienza non ha limiti. Esce con la sporta vuota e torna con la sporta piena di carne. Chi ne sarebbe capace, se non il Padrone!

Popi aprì di nuovo l'occhio. Sempre più luce. Nella stanza il chiarore era tanto che si distingueva chiaramente il coccodrillo imbalsamato che pendeva dal soffitto. Stava là, nero, con i piedi allungati e le fauci spalancate. Ma Popi sapeva che era morto. E richiuse tranquillamente l'occhio.

O non aveva forse visto altri padroni? pensò. Il suo Padrone lo portava qualche volta con sé. Ce n'erano tanti da non contarli, nelle strade e nei mercati. Ma erano tutti così cattivi che il Padrone lo doveva tenere al guinzaglio.

E perché gli era toccato un Padrone tanto buono? Se l'era meritato. I cani cattivi hanno padroni cattivi, come quelli che incontrava per la strada.

E come era capitato qui? Del suo passato non sapeva nulla. Gli sembrava di esserci da sempre. Solo che la sua esistenza si arrestava improvvisamente come davanti a un muro nero.

Non s'era accorto della propria crescita. Ricordava a malapena che una volta le sue zampe erano state più morbide e la spina dorsale più flessibile.

In quel tempo il mondo pareva ancora tanto strano, gli oggetti non si distinguevano dagli esseri viventi e lui faceva le feste anche ai mobili. Tempi lontani, indicibilmente lontani!

Era bello pensare e sognare così. Bello quasi come vivere, forse anche meglio. Perché nei sogni il Padrone era sempre buono con lui e cattivo con Huhuu, e il cibo non mancava mai.

Si svegliò di botto perché una pulce l'aveva punto proprio nel bel mezzo della schiena. Affondò con rabbia i denti nel pelo del dorso. Poi si allungò sbadigliando.

Aveva dormito a lungo. La stanza era piena di una luce chiara, dorata. La finestra in alto, che aveva sei vetri piombati, era aperta. Fuori si sentiva il pigolio dei passeri.

Popi fece due giri nella stanza, annusò il pavimento e l'aria, poi s'avvicinò alla porta e concluse che il Padrone non era ancora tornato. Era fuori ormai da molto tempo.

Popi si rimise in movimento, col muso appuntito sempre a terra. Pareva che non fossero i piedi a portare la testa, ma la testa a trascinare i piedi. Entrò nelle zone olfattive della credenza, del camino e dello scaffale.

Odori antichi, ma sempre nuovi e istruttivi ogni mattina. Strano che cose esternamente simili fossero invece di natura tanto diversa.

Dalla credenza emanava un odore di vecchi piatti e di bricchi di stagno. Vicino al camino si fiutava una cornamusa panciuta, le molle, il soffietto di cuoio e due grandi boccali da birra, ciascuno con un aroma proprio. Nei libri c'era odor di cuoio, di tarli e di ebrei.

Gli odori migliori venivano però dalla cucina. E Popi corse là, inseguendo il proprio naso. Solo la coda lunga guizzò, oltre l'uscio accostato, come un serpente.

La stanza era alta e stretta, aveva al centro un focolare quadrato, sormontato da una cappa, larga alla base e sempre più stretta in alto. Sul focolare nereggiavano treppiedi di ferro, padelle e spiedi coperti di fuliggine.

Popi sollevò il muso e contrasse le narici umide. Fiutava la fuliggine. Attraverso la cappa del camino il pigolio dei passeri scendeva fin laggiù.

Anche in cucina c'erano molti odori inutili che non significavano cibo, anzi non significavano assolutamente nulla. Il Padrone aveva fuso piombo e rame, facendone delle brodaglie che non mangiava né offriva agli altri.

Anche qui si trovavano storte verdi, caratelli, gotti, mezzine, borracce, bricchi, tegamini col manico lungo e tanti altri ferri.

Ma qua e là si sprigionava un delicato aroma di formaggio, di strutto e di carne tra una pentola e un coperchio. La tavola di cucina mandava un'onda di profumo che eccitò violentemente l'odorato di Popi e gli accelerò i battiti del cuore.

Poi sentì di nuovo, improvvisamente, odor di terra, d'erba e d'acqua: in un cantuccio, in un cestone di vimini, si ammucchiavano alla rinfusa zucche, meloni, cavolfiori, carciofi, carote e pomodori.

Gli venne l'acquolina in bocca e uscì di cucina. Si fermò in mezzo alla camera, come se cercasse di ricordarsi una cosa dimenticata.

All'improvviso Huhuu si mosse e Popi si ricordò cosa aveva dimenticato: il Padrone non era in casa.

Huhuu si mosse di nuovo e a Popi venne subito un altro pensiero: forse il Padrone è nella camera di dietro, dorme o sta zitto, seduto al tavolo?

Quella stanza aveva finestre molto diverse della stanza precedente. Si presentavano come larghe strisce, tutte piene di vetri variopinti, di tante forme e misure diverse, incastonati nel piombo.

Quando il sole vi batteva forte, la luce cadeva sul pavimento, sui muri e sui mobili in macchie viola, blu, verde-oliva e rosso-cocciniglia. E in quelle macchie si potevano distinguere delle teste d'uomo, degli agnelini, dei fiori e delle stelle.

Di pomeriggio Popi veniva qui per riscaldarsi. Ogni macchia dava un calore differente. Popi alzò il muso e guardò i vetri con gli occhi semichiusi. Gli sembrò che ogni colore avesse anche un odore diverso.

In un angolo della camera, sotto il baldacchino rosso, dal quale pendevano cordoni polverosi con grosse nappe, c'era il letto del Padrone. Il resto della stanza era gremito di mobili fin quasi all'inverosimile.

Qui c'era di tutto, e così ammucchiato che non si poteva fare un passo: armadi con sportelli intarsiati, poltrone di cuoio e vecchi orologi che segnavano l'ora, il giorno e il mese, con disegni della volta celeste sul quadrante.

C'erano spinette, chitarre, leggit, libri ebraici con borchie di ferro, elmi e spade, specchi di vetro e di metallo, tappeti, cuscini, giacche dorate e purpuree.

E dal soffitto pendeva un piccolo veliero dorato: gli uomini sedevano in due file sul ponte, nella coffa dell'albero stava un uomo col fez rosso e additava lontano. In mezzo agli uomini in coperta stava seduto un re sul trono, con la corona in testa e il globo e lo scettro fra le mani.

Popi guardava spesso questo modello di nave, a muso ritto e pancia a terra. A ogni modo il veliero era qualcosa di reale, e aveva anche un odore appropriato.

Ma nella stanza c'era molta falsità e menzogna. Si poteva dire che ci fossero addirittura sogni e fantasmi.

C'erano padroni che non erano padroni. C'erano cani estranei, cavalli e uccelli che facevano solo finta di esistere. C'erano cibi che non destavano l'appetito di nessuno: la loro sostanza era vana e ingannevole come nei sogni.

Stavano alle pareti, sulle tele, nelle cornici dorate e corrose.

C'erano quadri che rappresentavano muri coperti di animali sbudellati, viscere, polmoni, lingue, teste, velli.

Si vedevano tavole con mucchi di agnelli, anatre, cigni, tacchini, lucci, trote, capitoni, anguille, aragoste.

E c'erano panieri simili a cornucopie, traboccanti di pomodori, agli, asparagi, carciofi, zucche e cavolfiori.

Ma c'erano anche quadri con grappoli d'uva, fauni con piedi equini e ninfe in fuga.

Un arazzo rappresentava una scena di festa: giovanotti con mandolini e verginelle con colombe; in alto pavoni e pappagalli.

Ed ecco un quadro con chiese, mulini a vento, uomini con asce e il bosco spoglio al margine di una palude ghiacciata, nascosta sotto un tenue velo di neve.

E là, nell'angolo buio, una tela annerita e grinzosa raffigurava un tuffo nello zolfo, con pipistrelli, vesciche volanti, serpenti alati e nasi peduncolati.

Tutti i fantasmi erano sul posto, tutti i padroni di sogno sorridevano dai muri, ma il Padrone vero non c'era.

Popi s'avvicinò al letto. Annusò la giacca da casa del Padrone e la sua berretta da notte, poi scodinzolò. Quegli indumenti gli ricordavano il Padrone tanto che, chiudendo gli occhi, poteva vederlo, partendo dagli odori.

Ma tutto questo non era che illusione e inganno. E Popi tornò tristemente nella sala.

Il sole splendeva attraverso i vetri, simili a fondi di bottiglia. Intorno alla gabbia di Huhuu danzava un pulviscolo dorato. C'era silenzio.

I passeri non pigolavano più. E a un tratto Popi provò orrore.

Cominciò a correre nella sala, in un andirivieni senza posa, gemendo ininterrottamente, come un bambino abbandonato.

Perché non viene il Padrone? si chiedeva. Perché non viene il Padrone? Dov'è rimasto? Non è mai stato via tanto tempo. Dov'è? Dov'è?

Poi si mise a cuccia, rigirò la coda, stette in ascolto. Gemeva piano, ogni tanto, e gli si rattappiva la pelle sui fianchi come se avesse avuto freddo.

II

Ma il Padrone non venne. Il tempo si consumava, mezzogiorno era già passato — e lui non veniva. Il sole passò dall'altro lato, i suoi raggi sfioravano solo a tratti le finestre che si spegnevano — e il Padrone non veniva ancora.

Huhuu camminava eccitato nella gabbia. Sembrava assillato dalla fame. Pizzicò le stecche della gabbia, poi cacciò fuori un braccio fino al gomito, raccolse delle foglie d'insalata e se le mise avido in bocca.

Come appariva strano, lì rannicchiato: con la faccia contro le stecche della gabbia e due braccia magre stese fuori, come una vecchia che prepari il telaio.

Popi guardò verso il suo compagno, a capo basso e occhi socchiusi.

Con gli occhi seguiva le mani di Huhuu. Chi è Huhuu? si chiedeva, come si era già chiesto più volte.

Popi conosceva se stesso — sapeva di essere « Io ». Anche del Padrone aveva esperienza e conoscenza. Conosceva anche altri cani, estranei, ed altri padroni. Ma chi era Huhuu?

Eccolo lì seduto, con una fogliolina d'insalata in mano. Le sue dita erano magre, delicate e nere come il carbone — come se avesse infilato guanti di pelle finissimi.

Un pelame di un marrone grigiastro gli copriva tutto il corpo. Sulla nuca aveva i peli ritti, perché spesso se l'afferrava, come se avesse avuto mal di testa.

Perfino la sua faccia era pelosa e perciò non si poteva mai capire quel che pensava, se era lieto o triste. Poteva stare a guardare per ore, con gli occhi tristi.

Era cattivo, senza dubbio. Altrimenti il Padrone non l'avrebbe tenuto in gabbia. Non l'aveva mai portato con sé, e così egli probabilmente non sapeva niente della strada, dei mercati e degli altri padroni.

Non ne era degno, concluse Popi. Se lo meritava, di stare in gabbia. Anche per il vitto era trattato peggio di Popi: riceveva insalata, mele e altra roba immangiabile.

Però: Huhuu somigliava al Padrone: camminava su due piedi e aveva le dita. Chi era? Un altro padrone? Un padrone cattivo e crudele, da tenersi rinchiuso?

La fame tormentava Popi. Si alzò, andò alla sua ciotola e prese un osso. Non c'era più carne, ma si poteva rosicchiarlo lo stesso, per passatempo.

Lo rosicchiò per qualche istante, a pancia in giù sul pavimento, tenendo l'osso con le zampe anteriori. Ma servì solo a fargli aumentare la saliva.

Allora lasciò perdere l'osso, alzò il muso e contemplò le finestre. Una pena gli stringeva il cuore, insieme al presentimento di qualcosa di terribile.

Inaspettatamente il sole sparì tra le nubi. La stanza si colorò prima

di giallo, poi di grigio-cenere. Si sentì il vento urlare un paio di volte nella cappa del camino, poi un paio di goccioloni si ruppero sul vetro della finestra.

Popi gemette più forte e alzò, una dopo l'altra, le zampe anteriori, piegandole per un attimo, come se fosse stato accucciato sul ghiaccio.

Il freddo e noioso silenzio durò qualche istante. Si sentiva solo l'uggiolio tenue e sommesso di Popi.

Huhuu stava in ascolto. A un tratto soffiò, saltò due volte sui quattro gomiti, si fermò, ascoltò, scoppiò in una squallida risata, poi fece un altro salto, così che le ossa gli rintronarono.

Popi, spaventato, accostò alla testa le sue larghe orecchie di bassotto. Che orrore, che orrore sentiva! Dov'era il Padrone?

Allora Huhuu cominciò, ritto, a correre qua e là nella gabbia, affermando con la mano ora una stecca, ora l'altra, per scuoterla.

Rari batuffoli gialli di nuvole passavano in fretta davanti al sole, l'illuminazione della stanza cambiava ad ogni istante. Popi, in quel crepuscolo cinereo, vedeva solo come Huhuu — un'ombra nera — si lanciasse da una parte e dall'altra.

A un tratto scricchiolò lo sportello della gabbia. Huhuu si fermò un attimo — si sentiva il vento soffiare contro le finestre. Poi Huhuu spinse lo sportello, che s'aprì pian piano fino a spalancarsi.

Huhuu era spaventato; non se l'aspettava e non sapeva cosa fare. Poi s'avvicinò all'apertura, si sedette sulla soglia, molto cauto e riservato, reggendosi con la mano al cardine.

Popi lo guardava dalla sua cuccia, atterrito, mezzo seduto, con le zampe posteriori pronte a scattare, il dorso arcuato e il pelo ritto.

Huhuu restò seduto solo un momento, stupito. Poi s'impettì, appoggiò il mento sul petto, curvò la coda e fece, con le mani sui fianchi, due brevi passi verso Popi.

Ma poi, di colpo, soffiò, ululò e saltò!

Popi s'acquattò sotto una cassapanca. Lì rimase disteso, poiché lo spazio era basso. Tremava tanto che le sue unghie facevano rumore sul pavimento di pietra, benché egli non si muovesse.

Dapprima ci fu qualche istante di silenzio. Popi sentì poi Huhuu camminare sulle mani morbide per il pavimento, poi fermarsi in silenzio.

Popi avanzò, strisciando piano, fino all'angolo della cassapanca cosicché i suoi occhi poterono vedere.

Fuori era scesa la sera; la stanza era in penombra.

Nel mezzo della stanza semibuia stava accoccolato Huhuu e mangiava una foglia d'insalata, reggendola con entrambe le mani. La foglia finì. Huhuu si guardò intorno e adocchiò la grande tenda purpurea che velava la porta che dava nella camera di dietro.

Si accostò alla tenda, palpò le frange con le dita, poi l'afferrò con la mano. La tenda cadde giù e nascose Huhuu. Egli vi si dibatté qualche istante, atterrito, poi si liberò e si ritirò, sempre sbirciando la tenda con sospetto.

Ricominciò a cercare del cibo. Trovò sulla tavola quattro fagiolini e se li mangiò. Poi, capitato sulla soglia della cucina, si affacciò subito intorno al cestone degli ortaggi.

Popi lo sentì rosicchiare le carote. Ma presto parve cambiare idea. Trascinò il cestone nella stanza per il manico e lo rovesciò. Zucche, meloni e pomodori si dispersero, rotolando, sul pavimento.

Huhuu sedette là in mezzo, mangiando alternamente una mela e un cavolfiore. Popi era soltanto a qualche passo da lui, col muso schiacciato sul pavimento freddo e una zampa anteriore accanto al muso.

I suoi pensieri erano sconvolti dal terrore. Fissava Huhuu con i suoi occhi viola, e col pelo ritto sulla nuca.

Huhuu smise, poco dopo, di mangiare e cominciò a rotolare una grande zucca per il pavimento della cucina. Nella stanza semibuia si sentiva solo il rotolio della zucca e i tonfi dei piedi nudi di Huhuu.

Ma la zucca finì per rotolare nell'oscurità sotto la tavola, e Huhuu la perse. Si fermò. La stanza era quasi buia ed egli sembrava averne paura.

Alla finestra della camera di dietro ardeva la vampa del tramonto attraverso il cristallo rosso. Di sera quella camera era più luminosa, e di là penetrava anche nell'anticamera, per la porta aperta, una striscia di luce pallida.

Huhuu si fermò sospettoso sulla soglia. Poi fece qualche passo e Popi vide la sua coda spelacchiata sparire dietro lo stipite della porta. Poi sentì un fruscio di vestiti e un solitario accenno di risata da parte di Huhuu — poi più nulla.

Popi attese a lungo, con il batticuore, ma nulla rompeva il silenzio. Allora, strisciando, uscì di sotto alla cassapanca e s'avvicinò timido alla soglia della camera di dietro.

La finestra multicolore filtrava un tenue raggio crepuscolare, rosso cupo e viola scuro. Sotto il baldacchino purpureo, sul letto del Padrone, sedeva Huhuu, che indossava la vestaglia e la berretta del Padrone, si era tirato i risvolti della vestaglia fin sopra le orecchie, e dormiva.

Popi lo guardò immobile per qualche istante, alzando il muso verso il letto. Poi si ritirò zitto sotto la cassapanca, strisciando tremante fino all'angolo più nascosto.

Il poco cervello che aveva stava per saltargli. Un sogno, un delirio gli si svolgeva intorno, ma lui restava appiattito sotto la cassapanca e tremava di orrore.

Cosa era successo? Non lo sapeva nemmeno, ma era qualcosa di tremendo, d'incomprensibile.

Quando e come era cominciato? Popi cercava di ricordarsene: il Padrone era uscito di casa, lui si era accucciato ad aspettare il Padrone. Poi era sparito il sole, la stanza era diventata gialla, Huhuu si era messo a saltare nella gabbia.

Ma cosa era successo dopo? Cosa era successo nella gialla penombra? Chi aveva tirato giù la tenda di porpora, chi aveva fatto rotolare la zucca per il pavimento?

Dove era Huhuu? Era Huhuu quello che sedeva sotto il baldacchino, con la vestaglia gialla addosso e la berretta rossa in capo?

Nella stanza regnava un buio pesto, lo stesso di fuori. Il vento ansimava contro le finestre e i muri. Poi prese a scrosciare la pioggia, prima rada, poi fitta, e durò alcune ore.

Dov'è il Padrone adesso? pensava Popi. Dov'è andato? Dove si è fermato? Verrà?

E Popi vegliò tutta la notte presso il muro gelido, tremando di freddo e di paura. Ascoltava il triste scroscio della pioggia e aspettava il Padrone. Ma il Padrone non venne, non venne mai più.

Solo allo spuntar del giorno Popi s'addormentò per un momento. E sognò:

Era sera ed egli si avviava con il Padrone verso casa. Il cielo era coperto di nubi basse, grige come la cenere. Le strade erano scure e si oscuravano sempre di più, a vista d'occhio.

Popi non sapeva di dove venivano. Erano in cammino già da molto tempo. Dopo la strada veniva il mercato e dopo il mercato la strada, ma la casa non veniva mai.

Popi si trascinava indomito, barcollando sulle zampe storte per quelle interminabili strade fangose.

Era strano che tutto fosse così grigio e vuoto.

Il Padrone lo precedeva a testa china, curvo. Avanzava stancamente, tirando Popi al guinzaglio, senza guardare indietro e senza fermarsi.

Come era diventato piccolo e magro il Padrone! Il suo cappotto nero spazzava la terra e la sua testa non si scorgeva quasi più, sotto il berretto di cuoio.

Popi era sempre più stanco. Restava sempre più indietro al Padrone. Il guinzaglio si tese e la mano del Padrone si allungò dietro la schiena. Ma il Padrone camminava senza fermarsi e senza guardare indietro.

Nel crepuscolo serale Popi guardò la mano del Padrone. Era piccola e pelosa. Le sue dita erano nere come il carbone e avevano unghie lunghe. E d'un tratto Popi provò un grande orrore.

Di dove venivano? Dove andavano? E chi lo teneva al guinzaglio? Era il Padrone?

Una paura senza nome strinse improvvisamente il cuore di Popi in mezzo alla strada grigia e senza anima. Tremava in tutto il corpo e non poteva nemmeno più camminare. Ma colui che lo precedeva lo trascinava con sé, senza guardare indietro e senza fermarsi.

Percorsero così ancora una diecina di metri. Popi s'indeboliva sempre più, tanto da farsi quasi trainare. Il collare gli strozzava la gola e la pelle

della fronte gli si raggrinzì tanto da rendergli difficile tener gli occhi aperti.

Tutt'ad un tratto, con uno sgomento terribile, capì: no, questo non era il Padrone! E batté le zampe in terra e le sue unghie scricchiolarono sulla pietra. Il guinzaglio stava quasi per segargli la testa.

Allora colui che lo precedeva girò il capo per la prima volta, guardò indietro e Popi vide la sua faccia.

Con un grido lamentoso Popi, di sotto alla cassapanca, balzò nel mezzo della stanza, tremando in tutto il corpo. E nel medesimo istante vide il Padrone che stava sulla soglia della camera interna, reggendosi con la mano allo stipite, e avendo addosso la vestaglia e la berretta.

Per un attimo Popi lo guardò sbalordito, sfiorato da un'effimera gioia. Ma ecco che gli si rizzò di colpo il pelo sulla nuca, e gli apparve negli occhi una paura sconfinata.

Era proprio come nel sogno!

III

Da quel giorno cominciò la loro vita in comune. Era una realtà più allucinante del sogno e un sogno più terribile della realtà.

Popi non sapeva dove finisse la frontiera della vita e cominciasse il sogno. Diffidava di ambedue e viveva alla giornata, tremando fra quei due estremi.

La mattina, al risveglio, quando nella camera c'era il sole ed egli sentiva una rinnovata forza di vivere, aveva ancora speranza di destarsi da questo delirio.

Il vecchio Padrone tornerà a casa, pensava, domerà Huhuu, lo rimetterà in gabbia, e la vita sarà di nuovo felice.

Ma era solo un sogno.

Poco dopo sentiva i versacci di Huhuu nell'altra stanza e dopo un altro po' Huhuu in persona compariva sulla soglia.

Quasi ogni giorno si cambiava d'abito. Apriva gli armadi, metteva sottosopra le casse e indossava quel che più gli piaceva.

Stava delle ore ad agghindarsi davanti allo specchio, come un bambino che giochi. In un angolo aveva messo tre specchi contigui e si osservava pieno di vanità, ora davanti, ora di dietro.

Si rovesciava della brillantina sul dorso della mano e si stropicciava le guance come una donna che si trucchi. Poi voltava le spalle allo specchio e cercava di vedersi la nuca, storcendo gli occhi.

Era felice e gaio come un bambino. In quei momenti era tranquillo, e Popi poteva annusare senza timore gli avanzi di cibo sul pavimento, nella certezza che nulla poteva allora distrarre Huhuu.

Nella scelta dei vestiti aveva un gusto singolarissimo. A volte indossava tre abiti, uno sopra l'altro, oppure s'infilava prima una pelliccia, poi una camicia, o compariva interamente nudo, con solo un cappello in testa e un bavero di trina al collo.

Altre volte veniva con una giacca di velluto alla cavallerizza, maniche a sbuffo, collo a gorgiera, grandi bottoni luccicanti, ed un pugnale alla cintura.

Oppure sembrava un commediante, con una giubba di un rosso scuro, una grande imbottitura sulla pancia, ed in testa un tricornio scarlatto, con sonagli tintinnanti a ogni punta.

Oppure veniva abbigliato come il re del veliero in miniatura: cappa di porpora foderata di pelliccia di castoro, strascico lungo, collane ornamentali.

Ma poi ricompariva subito simile a un morto risuscitato, con un camicione di lino ingiallito, una croce nera sul petto e un cappuccio abbassato sulla fronte.

Era però molto disordinato nel modo di trattare i vestiti. Ci faceva degli strappi e dopo un'oretta se li sfilava violentemente e li dimenticava sul pavimento.

Trovava altre cose che attiravano il suo interesse.

Soprattutto mangiava. Apriva la credenza di cucina e tirava fuori dalle casse tutto quel che gli capitava sotto mano. Sgranocchiava panini e biscotti. Gli avanzi li buttava per terra. E di questi si nutriva l'infelice Popi, strisciando furtivamente lungo le pareti nel buio della notte.

Quanto a Huhuu, lui preferiva gli ortaggi. Poi si gonfiava le guance di foglie di tabacco e di spezie. Queste gli piacevano: la bocca gli si empiva di saliva, e allora sputava come un marinaio.

La sua giornata si consumava nei giochi. Ammucchiava sul tappeto di porpora palline chiare, oggetti artistici, posate e perle. Era capace di rigirarsele in mano per delle ore, come fa un bambino giocando con i sassolini.

Una volta si mise anche a lavorare alla scrivania. Ma non aveva la perseveranza del vecchio Padrone. Ruppe le lenti degli occhiali, staccò il supporto del globo e sfasciò i libri.

Sedette sul pavimento e srotolò una pergamena, ma invece di esaminarla con gli occhi, ci si provò coi denti. E buttò via il rotolo come una cosa inutile.

Poi tirò giù il grande orologio a muro. Staccò le lancette e cavò fuori gli ingranaggi. Esaminava le rotelle e le levette, facendosi visiera con la mano.

Rompeva e distruggeva. Faceva a pezzi i quadri, le finestre e gli specchi. Staccava dai muri e tirava fuori dai cassetti tutto quel che poteva, e non rimetteva più nulla a posto.

Per molti aspetti ricordava il Padrone, ma era completamente diverso. Avrebbe potuto essere buono e saggio, ma non lo voleva. Era nato crudele e cattivo.

Ancor più terribile diventava di sera, quando era stanco di giocare. Allora cominciava a tormentare Popi e la sua cattiveria non aveva limiti.

Lo trascinava per la stanza, gli scagliava addosso le pentole di cucina e lo stanava di sotto ai mobili con ferri appuntiti.

Gli dava bastonate in testa, gli rovesciava addosso dei liquidi e gli bucava le orecchie. Popi si limitava a gemere, di paura e di dolore.

Qualche volta si provava anche a resistere. Abbaiaava forte, con rabbia, e stringeva ringhiosamente fra i denti il ferro col quale lo punzecchiava Huhuu. Ma era tutto inutile.

Si salvava solo sotto la cassapanca delle stoviglie. Ma era troppo bassa e così le sue zampe, lì sotto, diventavano sempre più storte. Poiché

spesso doveva rifugiarsi troppo in fretta, gli si spelarono la nuca e la schiena, e gli si coprì di croste tutta la pelle.

Mangiava miseramente e doveva sopportare una sete terribile per giorni interi. Aveva un sonno agitato e pauroso, perché il sogno era la continuazione aggravata della realtà.

Il suo cervello si stava annebbiando. Gli si era molto indebolita la memoria, e non sapeva più distinguere il passato dal presente, la realtà dalla fantasia.

Perdeva ogni legame con quello che era stato. Serbava ancora un confuso ricordo della felicità passata, del Buon Padrone e della lontana Età d'Oro. Ma era un ricordo fantomatico, era come il sogno o i quadri.

Quando aveva visto per l'ultima volta il Buon Padrone? Era passato un tempo infinito dacché se ne era andato. Era stato oggi, ieri, mesi o anni fa?

Dimenticava sempre più la voce e l'aspetto del Buon Padrone. La sua figura perdeva contorni e sfumava in lontananza.

Solo in sogno lo vedeva sempre più distintamente. Vedeva i capelli bianchi come la neve, il sorriso mite. Si svegliava e gli sembrava che il Buon Padrone lo avesse chiamato.

Ma quando era completamente desto, vedeva solo la realtà: il Padrone Cattivo e la camera devastata.

Qualche volta aspettava che qualcuno venisse. Non sapeva, se il Padrone o un altro. Certe volte sentiva perfino delle voci oltre il muro e un calpestio di zoccoli per la strada. Ma non veniva nessuno.

Si adattò al nuovo Padrone. Era abituato a temere e a venerare qualcuno. Era vecchio, ammalato e sciocco. Gli andava bene anche questo Padrone.

Sì, sapeva che in realtà si trattava di Huhuu. Anche se non l'avesse riconosciuto per altri motivi, sarebbe bastato l'odore.

Ma Popi stava perdendo la fede negli odori come l'aveva persa in tutto il resto. Il suo fiuto si alterava, sbagliava gli odori. Era tutto un inganno, nel mondo, perfino gli odori!

Arrivava a confondere i due Padroni. In verità, le loro nature si com-

pletavano. Erano soltanto due aspetti della medesima persona.

E come una volta aveva ammirato la saggezza, la bontà e la bellezza del vecchio Padrone, così ammirava ora la cattiveria, i capricci e la bruttezza del nuovo Padrone.

Il nuovo Padrone faceva quasi tutte le cose a rovescio, se confrontato al vecchio, ma anche in questo si nascondeva una sapienza dissimulata, una incomparabile destrezza.

Se il vecchio Padrone usciva dalla porta, il nuovo usciva dalla finestra. Saltava sulla tavola, spalancava la finestra e spariva. Sbalordito, Popi restava ad aspettarlo in mezzo alla stanza.

A volte Huhuu era capace di passare molte ore nel cortile. Cosa facesse, a Popi non era dato di saperlo. Ma la sua assenza da casa gli sembrava misteriosa e importante quanto quella del Padrone vecchio.

Huhuu, a volte, trasportava vestiti, libri e cuscini nel cortile. In cambio riportava dal cortile legna, barili vuoti e mattoni.

Empiva di paglia le casse e con un secchiello portava acqua in casa attraverso la finestra.

Sembrava avere un'idea tutta sua del valore delle cose, e l'odore delle stanze mutava completamente.

Qualche volta si assentava a lungo e la sala restava silenziosa. Allora Popi s'annoiava, senza di lui. Era irrequieto, correva da una stanza all'altra e gemeva, come al tempo del vecchio Padrone.

Avrebbe voluto che venisse, magari a picchiarlo, purché non lo lasciasse solo.

Ma, cosa ancor più strana, anche il nuovo Padrone sembrava prendersi cura di Popi. Lo faceva a modo suo, duro e capriccioso, ma Popi sapeva apprezzarlo lo stesso.

Cioè: una volta gli portò della carne.

Era stato via molto tempo e quando tornò reggeva una sporta sconosciuta. Dentro c'era della frutta, del pane e, sotto il pane, un pezzo di carne sanguinolenta.

Huhuu rovesciò la sporta sul pavimento, si spaventò vedendo il

sangue e si allontanò. Ma Popi azzannò la carne, s'infilò sotto la cassetta e ne masticò per parecchi giorni.

A partire da quel giorno il valore di Huhuu crebbe agli occhi di Popi; capì che era veramente il Padrone.

Poco dopo questo avvenimento il Padrone scavalcò il muro un'altra volta. Ma tornò presto, accompagnato da un abbaiano eccitato di cani dalla strada.

Aveva la giacca a brandelli, la pelle coperta di graffi, e le sue zampe lasciavano tracce di sangue su tutto quel che toccavano.

Andò zoppicando nell'angolo più solitario. Lì, con un borbottio lamentoso, si curò le ferite. Fu malato a lungo.

Allora Popi sentì quanto gli era vicino. Gli si avvicinava di notte e di giorno, come al suo vecchio Padrone, per manifestargli pietà e commiserazione.

Le palpebre grigio-azzurre del Padrone erano abbassate, ma egli respirava così piano che il suo sonno sembrava fuggevole e vigilante. Una profonda serietà s'era diffusa sul suo volto e le guance infossate erano meravigliosamente tristi.

Popi prese a compiangerlo. Aveva cura di lui come un servitore anziano del suo signore ridivenuto bambino. Come erano vecchi e infelici tutti e due! Come solitari e derelitti!

La loro vita divenne ancor più triste. Le giornate erano corte e prive di sole. Dalla mattina alla sera cadeva una pioggia fredda.

Popi tremava nella sua cuccia. Huhuu si avvolgeva nelle coperte, era troppo intirizzito e rigido per giocare, sedeva battendo i denti per il freddo e guardava insensibile davanti a sé.

Un giorno trovò in cucina un barileto e lo fece ruzzolare nella sala.

Accostò l'orecchio al barileto che ruzzolava e ascoltò — dentro si sentiva come un brusio. Annusò il tappo — era un odore straordinariamente greve, dolce e inebriante. Allora tolse il tappo.

Da quel giorno cominciò a bere.

Non aveva più altro pensiero né altro godimento che la sbornia.

Al mattino si svegliava con la testa appesantita dall'ubriachezza, i peli ritti sulla faccia magra e gli occhi rossi. Poi sollevava il bariletto fino alla bocca e ne prendeva ripetute sorsate, finché non si sentiva allegro.

Poco dopo cominciava a ballare e a darsi alla pazza gioia. Faceva salti e capriole fino ad essere esausto. Allora sedeva di nuovo sul pavimento, alzava il bariletto e beveva, mentre il vino rosso gli scendeva in due rivoli per le gote.

Poi s'addormentava ubriaco, col bariletto in grembo e la faccia ridente.

Così piaceva a Popi. In queste circostanze Huhuu gli ricordava un altro che era pure stato seduto, la sera, presso il fuoco, aveva alzato il boccale, aveva sorriso e parlato da solo.

Ora Popi non temeva più Huhuu. Dormivano insieme e si riscaldavano a vicenda. Huhuu ubriaco spulciava Popi e Popi gli leccava le mani.

S'ubriacavano tutt'e due, Huhuu di vino e Popi dell'odore che riempiva tutta la casa. E non si ricordavano più di nulla.

Quando il bariletto fu vuoto, Huhuu ne trovò un altro. Aveva acquistato, per questo, un talento speciale. Indovinava all'odore cosa poteva tirar su il morale. Apriva bottiglie, cavava tappi — e beveva.

Un giorno cominciò a cader la neve, spessa come lana. Un pallido riflesso illuminò il soffitto, i colori si alterarono. Attraverso le finestre rotte passava il freddo della nevicata, e il soffio lieve del vento portava fiocchi sui mobili devastati.

I due vecchi ubriaconi alzarono la testa: tutto era così bianco!

Ma soprattutto: il vino era finito. Huhuu era appena riuscito a cominciare a sborniarci che già non ce n'era più. Barcollando andò in cucina a cercarne altro.

Cercò a lungo, ma non trovò più nulla. Ammucchiò daccapo tutta la roba vecchia e mise tutto sottosopra. Alla fine trovò, tra i vasi e i bricchi dall'odore velenoso, dove il vecchio Padrone metteva i suoi intrugli, un altro recipiente.

Era una cassetta di latta, ermeticamente saldata. Ma a giudizio di Huhuu doveva contenere del vino. Gli pareva addirittura di fiutarne l'odore. E tornò nella sala con la cassetta.

Quel giorno Huhuu aveva indossato il giubbotto rosso con l'imbottitura. Popi sedeva davanti a lui, col muso sollevato e la coda distesa per terra.

Huhuu tentò di aprire la cassetta. La grattò con l'unghia, provò con i denti. Alla fine sollevò la cassetta e la scagliò sul pavimento.

Si sentì una terribile esplosione e una fiammata s'alzò fino al soffitto. Huhuu volò contro un muro, Popi contro un altro. E la casa si spaccò in due con un grande rombo.